

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO CXXXI - FASCICOLO II



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

VOL. CXXXI - FASC. II - AGOSTO 2019

TIZIANA CARBONI, <i>L'“ab epistulis” e la prassi amministrativa del congedo</i>	»	000
BARBARA GELLI, <i>Uomini fidati e da bene. Reti private e strategie informative dell'ambasciatore senese a Venezia Francesco Aringhieri</i>	»	000
GIULIA DELOGU, <i>Informazione e comunicazione in età moderna: immaginare, definire, comunicare il porto franco</i>	»	000

L'OPINIONE PUBBLICA POPOLARE NELLA ROMA DI ETÀ TARDOREPUBBLICANA

Informazione e partecipazione politica nell'esperienza dell'uomo comune
A cura di Andrea Angius, Arnaldo Marcone

<i>Premessa</i>	»	000
CRISTINA ROSILLO-LOPEZ, <i>Iudicium: the Creation of Public Opinion in the Late Roman Republic</i>	»	000
ROBERT MORSTEIN, “ <i>Fear of the People</i> ”	»	000
ALEXANDER YAKOBSON, <i>Mind your Language, Scipio: Sensitive Peasant Voters and Scipio Nasica</i>	»	000
UMBERTO LIVADIOTTI, “ <i>Hoc est civile imperium</i> ”. <i>Esercito, popolarità e dissenso in età tardo repubblicana</i>	»	000
ANDREA ANGIUS, <i>Classi medie e opinione popolare nella tarda Repubblica</i>	»	000
FABIAN KNOPF, <i>Circulatores and Public Opinion. Buskers as “Opinion Leaders” in the late Roman Republic?</i>	»	000

DISCUSSIONI

JEAN-PIERRE CAVAILLÉ, <i>Su un recente studio di storia e storiografia campanelliana</i>	»	000
VALENTINA ALTOPIEDI, <i>La questione dei diritti delle donne nella storiografia della Rivoluzione francese</i>	»	000

RECENSIONI

ANTONIO LA PENNA, <i>Sallustio e la “rivoluzione” romana</i> (G. Urso).....	»	000
De Imperiis. <i>L'idea di impero universale e la successione degli imperi nell'antichità</i> , a cura di Lia Raffaella Cresci e Francesca Gazzano (A. Marcone).....	»	000
ALAN KIRK, <i>Q in Matthew: Ancient Media, Memory, and Early Scribal Transmission of the Jesus Tradition</i> (A. Marcone).....	»	000
LIVIA CAPPONI, <i>Il mistero del Tempio. La rivolta ebraica sotto Traiano</i> (G. Lauri)	»	000
<i>Late Antiquity in Contemporary Debate</i> , ed. Rita Lizzi Testa (P. Porena)	»	000

STEFANO MANGANARO, <i>Stabilitas regni</i> (M. Taddei).....	»	000
PATRIK MORANTIN, <i>Lire Homère à la Renaissance. Philologie humaniste et tradition grecque</i> (R. Guidi).....	»	000
JOSEPHINE JUNGI , <i>Giuliano de' Medici. Machiavelli's Prince in Life and Art</i> (J. Barthas).....	»	000
RAFFAELE RUGGIERO, <i>Baldassarre Castiglione diplomatico. La missione del cortegiano</i> (R. Guidi).....	»	000
FABIANA VERONESE, <i>L'Inquisizione nel secolo dei lumi</i> (G. Ricuperati).....	»	000
LORENZO BIANCONI, MARIA CRISTINA CASALI PEDRIELLI, GIOVANNA DEGLI ESPOSTI, ANGELO MAZZA, NICOLA USULA, ALFREDO VITOLO, <i>I ritratti del Museo della musica di Bologna da Padre Martini al Liceo musicale</i> (B. Saglietti).....	»	000
<i>Antonio Magliabechi nell'Europa dei saperi</i> , a cura di Jean Boutier, Maria Pia Paoli, Corrado Viola-ANTON FRANCESCO MARMI, <i>Vita di Antonio Magliabechi</i> , a cura di Corrado Viola (A. Barzazi)	»	000
BARBARA H. ROSENWEIN, RICCARDO CRISTIANI, <i>What is the History of Emotions</i> (G. Ricuperati).....	»	000
FRANCESCO BENIGNO, <i>Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica</i> (P. Costa).....	»	000
LIBRI RICEVUTI	»	000
SUMMARY	»	000

In copertina:

Tessera della Confederazione delle Corporazioni Sindacali fasciste.

stinzione tra fonti primarie e secondarie). In questo potrà servire da guida, anche se manca una cronologia della vita di Giuliano. Alcune fonti classiche sono state stranamente ignorate: nessun accenno ai canti dell'Ariosto, in particolare, pure menzionati da Fatini (cfr. ora Giacomo Vagni, *Intorno alle 'Rime' di Giuliano de' Medici*, in *Lirica in Italia, 1494-1530*, a cura di Giacomo Vigna e Uberto Motta, Bologna, I libri di Emil, 2017, pp. 125-50: 142-48). Inoltre, mentre la bibliografia contiene riferimenti in lingua tedesca, l'imponente libro di Götz-Rüdiger Tewes sugli anni dell'esilio dei Medici (*Kampf um Florenz—Die Medici im Exil, 1494-1512*, Cologne, Böhlau, 2011) non è stato preso in considerazione: Jungi infatti non si interessa alla dimensione economica e finanziaria della storia di Giuliano. Infine, carente di un lavoro sui documenti d'archivio, la ricerca trascura aspetti importanti, compresi alcuni costitutivi del proprio oggetto e della propria dimostrazione: per esempio, il ruolo di Giuliano come attore della geopolitica pontificia negli ultimi tre anni della sua vita resta nell'ombra.

JÉRÉMIE BARTHAS

Raffaele Ruggiero, *Baldassarre Castiglione diplomatico. La missione del cortegiano*, Firenze, Leo Olschki 2017.

Che l'A. finisse per interessarsi con uno studio a parte su Baldassarre Castiglione (Casatico [Mantova] 1478-Toledo 1529) non sorprende, dal momento che uno dei suoi più affollati centri di interesse gravita proprio sulla prima metà del Cinquecento, con particolari interventi su Erasmo da Rotterdam, Guicciardini, Bembo e soprattutto Machiavelli, essendo stato «consulente scientifico dell'*Enciclopedia Machiavelliana* (Treccani), come si sottolinea qui nel risvolto di copertina; ma scrivere su Castiglione non significa districarsi unicamente tra vertenze linguistiche, estetiche o con il cerimoniale delle corti, perché qui la letteratura diventa scienza del vissuto politico, e capacità di leggere nelle recondite intenzioni di quanti la producono, né è un caso se i ruoli di primi attori in queste pagine li svolgono Francesco I, Carlo V e, in seconda battuta, le dinastie dei Medici, Montefeltro, Sforza, Della Rovere e Gonzaga trovatisi, di punto in bianco, ad essere pedine di un gioco le cui mosse si facevano oltralpe.

L'A., che è in forza all'Université Aix Marseille, Département des Etudes Italiennes, Centre Aixois d'Etudes Romanes, ha scritto il libro dopo la pubblicazione di due opere di grande fascino, che oltre

ad essere alla base delle sue pagine, condizioneranno per lungo tempo gli studi sull'autore del *Cortegiano*: la prima porta la firma di Amedeo Quondam: vol. 1, *La prima edizione. Nelle case d'Aldo Romano e d'Andrea d'Asola suo suocero, Venezia, aprile 1528*; vol. 2, *Manoscritto di tipografia (L). Biblioteca Medicea-Laurenziana, Ashburnhamiano 409*; vol. 3, *L'autore (e i suoi copisti), l'editor, il tipografo. Come il Cortegiano divenne libro a stampa. Nota ai testi di L e Ad, Roma, Bulzoni, 2016 (pp. 1627)*; la seconda, che ripropone per la prima volta l'intero corpus epistolare del Castiglione, curato da Guido La Rocca *et alii*, è Baldassarre Castiglione, *Lettere famigliari e diplomatiche*, Torino, Einaudi, 2016 (pp. xcvi, pp. 3558). Simili realizzazioni editoriali segnano la vita degli intrepidi che osano metterle in cantiere, ma esercitano, di conseguenza, una grande forza di richiamo su tutti gli studiosi della materia, per le inedite opportunità offerte da queste rivisitazioni ad ampio raggio le quali, oltre a schiudere nuove vie di ricerca sul Castiglione, consentono verifiche su quanto già acquisito all'interno dell'intero ambito, dove maturò l'esperienza umana e artistica del protagonista.

Il nucleo delle pagine qui allo studio intende valutare il modo con cui Castiglione visse la propria esperienza nelle corti che lo ebbero ambasciatore e nunzio, quando la penisola aveva perso la sua centralità nella politica europea; l'ordito, nel quale l'A. colloca gli argomenti delle sue riflessioni, si apre con l'*Introduzione* cui fanno seguito le *Abbreviazioni* e sette capitoli così scanditi: *Gli inizi della carriera diplomatica e la missione inglese* (I); *Fra Giulio II e la Francia* (II); *Il papato mediceo* (III); *Dalle signorie italiane all'impero universale* (IV); *Nunzio apostolico in Spagna* (V); *La polemica con Alfonso de Valdés* (VI); *Post res perditas. Il Cortegiano tra memoria e prospettive*; chiudono il libro la *Bibliografia* e l'*Indice dei nomi* (e non dei luoghi).

Dentro lo scarno enunciato dei capitoli si muovono fastosi principi del Rinascimento, donne modello di grazia e cultura, pontefici e sovrani d'Inghilterra, Francia e Spagna, ma il centro gravitazionale di tutto questo bel mondo altri non poteva essere che Baldassarre Castiglione, di certo una delle figure più emblematiche del Cinquecento europeo; infatti il libro lo ritrae mentre trattano con lui i marchesi Francesco e Federico Gonzaga a Mantova, i duchi Guidubaldo di Montefeltro e Francesco Maria della Rovere a Urbino; ma è sempre lui a interloquire con la marchesa Isabella d'Este e la duchessa Elisabetta Gonzaga, a raggiungere fino in Inghilterra Enrico VII, e a rispondere in prima persona alla corte di Carlo V sulle scelte politiche infelici di Clemente VII, che porteranno al Sacco di Roma (1527). Ma

Castiglione non fu solo un esecutore di ordini, in qualche caso si spinse a proporre soluzioni originali, ed è sua l'ipotesi di un «progetto politico per un sodalizio tra lo stato pontificio, Firenze e le signorie di Mantova e Urbino» (p. 50); e quando non giunse a tanto fu sempre un portatore di motivazioni concertate con il principe di cui si faceva voce, e infatti «l'epistola di Castiglione a Enrico VIII d'Inghilterra si inquadra in una serie di iniziative letterarie concertate nell'ambito della corte urbinata con l'intento di promuovere un alone di mito intorno alla figura di Guidubaldo e convalidare la nuova signoria ducale dei Della Rovere» (11).

Un insistito *Leitmotiv* del libro qui allo studio è che l'Italia contava assai poco sullo scacchiere europeo (114): Castiglione, infatti, agisce in un momento in cui «la vita della penisola diventa socialmente ed economicamente periferica rispetto agli equilibri di potere e ambiti di interesse ormai continentali» (VI e *passim*); e nel declassamento generale della penisola i pontefici perdevano di fatto la *plenitudo potestatis in temporalibus*, mentre Lutero dalla Germania li privava dell'altra *in spiritualibus*, questo nonostante che lo Stato della Chiesa fosse l'unico da noi, forse, «a poter condurre una politica almeno paritaria a livello europeo» (34), ma allo sguardo analitico del Guicciardini quella rivendicazione era parsa da subito «più presto di cerimonia che di sostanzialità» (67). Ne consegue che, per quanto armonica e piacevole potesse risultare la vita nelle nostre corti, a Firenze, Urbino e nella stessa Milano, le scelte di governo non si progettavano più in modo autonomo, e a rilevarlo fu lo proprio Pietro Bembo (assai presente in queste pagine per le non poche affinità elettive con Castiglione), in quanto le signorie oltre a doversi adeguare agli assetti imposti dalla Francia o dalla Spagna, subivano i vincoli degli Stati limitrofi. L'esperienza proposta dal *Cortegiano*, perciò, richiama quella analoga del Bembo negli *Asolani*, ma non per le serene atmosfere legate al mondo sospeso tra il sogno e la fiaba instauratosi a Urbino e Asolo, ma perché entrambe le corti risentivano di una situazione fragile e illusoria, tanto subdola nel profondo per quanto luminosa all'esterno: quella di Guidubaldo era «una corte priva di effettivo potere, di effettivo ruolo politico, anomala al pari di quanto lo era la corte di Asolo, la corte di Caterina Cornaro, una regina senza regno, dove Bembo poteva dare spazio a un ragionamento *de amore* stampato nel 1505 da quel medesimo editore che avrebbe più tardi pubblicato il *Cortegiano* (116).

Altro ganglio del libro rileva le competenze del diplomatico che, nei mutati rapporti di forza vigenti nella penisola, dopo la calata di

Carlo VIII (1494), richiedevano un autentico tirocinio, perché la diplomazia era diventata una disciplina infida, ricca di insidie e tale da richiedere, per esservi introdotti, la rigida propedeutica di un autorevole mentore, da cui apprendere gesti e parole, il senso dell' indugio e quello della prontezza, quando fingere e quando promettere. All'A., dunque, preme dire che qui c'è «l'esigenza di una nuova educazione e la ricerca di nuovi modelli, all'interno di rapporti in cui le forme (giuridiche e retoriche) hanno il compito di assicurare evidenza e riconoscibilità, di organizzare il consenso e garantire dunque la continuità nel prevalente interesse della conservazione dello stato» (115). L'uomo di corte, conseguentemente, lungi dal rifiutare la preparazione umanistica, doveva reputarla indispensabile per «un accesso consapevole al mondo della comunicazione, dove la retorica gestisce la propaganda politica e incrementa lo sviluppo della nascente 'opinione pubblica'» (XIII).

La retorica, su cui tanto aveva insistito l'umanesimo della *civilis disciplina*, è riscoperta non più come risorsa per rendere gradevoli i concetti, ma come arma per ribattere contese, difendere interessi, affiancarsi agli eserciti; non a torto, dunque, Gian Galeazzo Visconti (†1402), nella guerra contro Firenze, avrebbe temuto più le lettere di Coluccio Salutati, che non la cavalleria della repubblica sull'Arno: «maius sibi nocumentum inferre asseverabat stilum Colutii, quam Florentinorum equitum mille». L'A., cioè, qui ha ragione quando rileva che «nei fatti, il *Cortegiano* si impone, con un successo straordinario e internazionale, come il lessico della classe dirigente europea [...], e in un mondo che comincia ad essere governato dalle prime forme di persuasione politica, è precisamente un addestramento a tali strategie della comunicazione a costituire il fondamento retorico per l'etica del gentiluomo» (110). La cultura umanistica, premette l'A. nella prefazione al libro, si rilevava in grado di «dare sostegno alle nuove prassi politiche e giuridiche, per edificare, sostenere e amministrare gli apparati di governo, identificare luoghi e soggetti del potere» (x); la cosa non sorprende perché principi e pontefici da tempo avevano riempito le cancellerie e la curia con gli ingegni più eletti, ingaggiandoli per difendere le proprie rivendicazioni, sconfiggere anche con la carta i nemici, o per promulgare leggi e decreti, e infatti alcune delle delibere del quinto concilio lateranense passarono sotto lo scrutinio linguistico del Bembo e Iacopo Sadoletto (36). Insomma gli *studia humanitatis* risultavano uno degli investimenti più affidabili per farsi accogliere nelle corti, dato che erano in grado di dar voce ai principi, scioglierne le contese, giustificarne le scelte, promuoverne il riavvicinamento; *sic stantibus rebus* i diplomatici finirono per giocare un ruolo insostituibile.

Questo aspetto ha una sua rilevanza nel libro, sì da richiamarne il peso fin nella aletta anteriore della copertina, dove in forma fin troppo concisa, e dunque incompleta, si legge: «Castiglione appartenne a pieno titolo, con Machiavelli e Guicciardini, alla generazione delle volpi, che vollero farsi leone dei signori»; se qui si vuol dire che l'arte del condurre i negozi di Stato implicava il possesso di un assetto di efficienze diplomatiche e culturali di rango, l'asserzione difficilmente si sottrae a una certa ovvietà; e *converso* se apre all'ipotesi che l'astuzia (e dunque l'intelligenza dell'ambasciatore) potesse agevolmente soverchiare la forza (e dunque il potere del principe) questo non può essere un principio generale. Sarebbe stato difficile non al Castiglione, ma al più volpino degli ambasciatori, tener testa alla politica convulsa del pugnace Giulio II, che portò il povero Baldassarre a combattere, dopo la stipula della lega di Cambrai (1508), nelle zone di Brisighella, Granarolo, Russi e Ravenna. Egli, inoltre, non ebbe vita facile nemmeno con il papa mediceo Leone di nome e volpe di fatto, ed è l'A. stesso a sottolinearne l'«abile duplicità», sicché il trattare con lui equivaleva a misurarsi con un uomo proteiforme, e ben lo seppero Francesco I e Carlo V il quali, nel contendersi (tra il 1518 e 1519) il titolo imperiale, erano in attesa del suo pronunciamento, ed egli «senza essersi speso in particolari promesse», otteneva da entrambi vantaggi per sé e «promesse di denaro e feudi per i suoi familiari» (p. 51). E ne fece le spese anche Castiglione, tra i cui impegni il primo stava (1519) nell'«avviare una trattativa volta alla possibile reintegrazione di Francesco Maria della Rovere nel ducato di Urbino», eventualità utopistica e lesiva per gli interessi del papa, aggiungo io, avendo egli brigato non poco con Francesco I per metterci il nipote. Il papa, comunque, a quella per lui insolita richiesta non dette in escandescenze, limitandosi a battere cassa: «messere Baldassarre, io ve dirò el vero. Io aspettavo che mi fosse fatta oferta de qualche bona summa de denari, perché chi volesse un vescovato, offerirebbe qualche cosa, non che uno stato. E noi habiamo speso tanto in queste guerre, che serebbe pur ragione che fossimo restorati in parte, acioché potessimo render ragione de noi stessi, e mostrare a chi ne ragionasse di questo che non lo havessimo fatto senza qualche nostro utile» (pp. 47 s.). Dietro quella faccia bonaria Leone aveva astuzia (e a volte cinismo) da vendere, e ne dette conferma alla presenza dello stesso Castiglione quando, nel nominare Federico Gonzaga capitano generale della Chiesa (1520), volle si segretasse la clausola che lo vincolava a mettersi di persona contro Carlo V (p. 54); né ebbe scrupoli quando, per avere l'adesione della Francia al concilio lateranense, scon-

fessò quello che Luigi XII aveva fatto per promuovere il conciliabolo di Pisa contro Giulio II, infatti, ricorda qui l'A. «il tenore linguistico del documento [...] fu il frutto di un delicatissimo accordo», spingendosi ad ammettere che le trame degli avversari avevano spinto Giulio II «a fargli disconoscere quel leale e fedelissimo figlio della Chiesa che era il re di Francia»! (p. 37 s.).

Sarà forse per questo che Clemente VII, in contrasto con le suggestioni del suo nunzio in Spagna, decise di voltare le spalle a Carlo V per rivolgersi a Francesco I, aderendo alla lega di Cognac (1526); il dispaccio con cui Castiglione inascoltato raccomandava prudenza al pontefice (1525) merita di essere riproposto, perché dimostra la sovrana padronanza delle forme linguistiche più sofisticate con le quali il nunzio, con rispetto e al contempo con estrema chiarezza, cercò di rendere prudente il suo sconsigliato signore: «supplico adunque a V Santità humilmente, che se degni perdonarmi et attribuire questa mia presumptione a puro zelo de vera servitù, che da altro non procede: protestandomi che dopo l'haver ditto el parer mio, e prima che lo dica, non restarò mai de servir V. Sant., et accommodarmi alle voglie sue senza preterir un punto di quello che la si degnarà comandarmi [...]. Ben veggio che grande ineptia e presumptione è la mia raccordare cosa alcuna a V. Sant., la quale e per la prudentia sua infinita e summa bontà, in un momento conosce più ch'io non potrei in mill'anni, e sempre è inclinata e promptissima ad investigare et exequire ogni bene» (p. 65). La curia era «tutta volta verso i francesi» in contrasto con la posizione filoimperiale del nunzio («secondo me la salute de Italia consiste nel concordare con l'imperatore» [73]), e lì miravano screditarlo («io ne sto assai suspeso, conoscendo la malignità d'alcuni» [76]), e infatti da Roma volutamente non gli davano comunicazioni per creargli non casuali ostacoli, sì da spingerlo (1526) a scrivere da Granada a Nikolaus Schönberg, segretario di stato di Clemente VII, «el maggiore <fastidio> è il non sapere ciò che mi fare, e stare in dubbio qual sia la intentione e fine di N. Sig.» (p.89).

Il 1526 fu l'anno in cui l'infittirsi dei segnali di trascuratezza e disinteresse nei confronti del nunzio toccarono l'acme, e tra l'altro gli giunse un dispaccio (23 giugno) da recapitare a Carlo V per chiarirgli le ragioni per cui il papa aderiva alla lega di Cognac, e quali erano le rimostranze che gli venivano mosse; la cancelleria imperiale, ovviamente, rispose a tono perché a Carlo «se gli davano molte colpe e biasimi, al parere suo senza raggione, e che non poteva mancare de discolarsi, e perciò, che se facesse uno concilio generale, e che in quello loco, et inanti a quelli iudici, se escusaria». E Castiglione ebbe

il suo bel da fare per correggere il senso di quell'improvvido breve, ritenuto da Carlo «pieno de calomnie e molto aspero» (p. 81).

Si era giunti, insomma, a una situazione prebellica: sintomatica, in altre parole, la confidenza di Castiglione a Giovanni Salviati da Valladolid (1527): «credo che'l pensar più a far pace qui sia cosa frustratoria» (94); nel frattempo in Germania l'odio dei luterani contro Roma aveva superato ogni livello di guardia, cosicché i lanzichenecchi ebbero accesso a Roma (6 maggio 1527) con il consenso degli imperiali, «non potendo ridimensionare le pretese e le iniziative pontificie in altro modo» (p. 92). Al Sacco prese parte attiva il cardinale Pompeo Colonna, paradigma di ogni anomalia e ribellione contro la Chiesa, combattuta pure da Alfonso Valdés della cancelleria imperiale con il polemico *Dialogo de las cosas ocurridas en Roma*, dove sostenne che la profanazione e il saccheggio della città eterna erano il castigo di Dio per punire la dissolutezza del pontefice e della curia. Al *pamphlet* rispose Castiglione con una epistola obiurgatoria dal piglio vivacissimo, dando dell'ignorante a Valdés, persuaso di curare le piaghe della Chiesa mentre le mandava in suppurazione: «io non so immaginar come voi habbiate pensato che lo allegare questi inconvenienti sia a proposito per dimostrare che poco male sia il spogliare le reliquie [...] e che ammazzar li clerici, robbar gli altari e profanar tutte le cose sacre, ruinar le chiese e farle stalle da cavalli sia poco errore [...]. E veramente io non so chi sia tanto ignorante che non sappia che allegare inconvenienti non è solvergli, e che il rimedio dil male non è far peggio» (104). Questa fu una delle ultime cose di Baldassarre Castiglione che, fiaccato dallo strapazzo e deluso dalla ingratitude del papa, di lì a poco si spegneva (8 febbraio 1529); il nunzio così poco ascoltato dal pontefice, ebbe, invece, la stima di Carlo V, che in morte lo riconobbe come incarnazione e simbolo degli ideali posti alla base del *Cortegiano*: «Yo vos digo que es muerto uno de los mejores caballeros del mundo».

Il libro qui presentato è di facile lettura, con documentazione sobria e diligente; il progetto di presentare Baldassarre Castiglione nel gioco della diplomazia europea, significava mettere sul telaio un arazzo gravoso da tessere, con il rischio (in qualche caso non evitato) di concedere più spazio al *background* e meno al protagonista. Nello scrivere sul Castiglione andrebbe precisato che con lui una parte non secondaria della novità sta nel ritorno al passato: se l'Ariosto, soddisfatto solo nel cantare «le donne, i cavalier, l'arme, gli amori», si considerava tradito dagli Estensi perché lo avevano mandato a soprintendere alla Garfagnana, sì da fargli scrivere «e di poeta cavallar mi

feo» (*Satira VI*, 238); se con Ficino, Poliziano e Pico della Mirandola, gli uomini di lettere si erano ritirati nello studiolo paghi di silenzio e veglie con gli *autores*, è con Pietro Bembo che la voglia paga di ozio e *rêverie*, già del Petrarca, tocca il vertice. Quando Paolo III lo fece cardinale (1539), prima di ringraziarlo volle assicurarsi che le sue placide e molli stagioni di letterato (in difesa delle quali un giorno ebbe a nutrire velleità eremitiche) non ne avrebbero sofferto: «ho temuto grandemente che Vostra Santità –*scriveva al papa*– non m’abbia col suo giudizio dato a portare assai più peso di quello, che io con ogni mia diligenza e studio e fatica possa sostenere, massimamente in questo molto difficile e molto incommodo tempo alla repubblica cristiana, vedendosi per tante dissensioni e discordie dei nostri cristiani e per tante guerre de’ barbari il mondo essere tutto sottosopra et in travagli; perché facilmente ciascheduno nel mare tranquillo e quieto tempera e governa la vela della sua nave et alla dritta seguita il disiderato camino; ma in una gran fortuna e tempesta, mentre che i venti soffianno et incrudeliscono insieme, è bisogno grandemente d’un governatore che sia forte et essercitato molti anni in quella arte, che tale non mi sento essere io. Et avendomi tenuto questo timore un buon pezzo sospeso, ho finalmente pensato che se io a Vostra Santità darò tutto quello che sarà in me di fede, di amorevolezza e di osservanza, ella per sua infinita umanità volentieri estimerà che io abbia fatto abbastanza del mio debito».

Ma Castiglione va a porsi decisamente agli antipodi, ed è con lui che il *revival* classico torna ad essere impegno civile, sulla scia di quanto fatto, in passato, da Salutati, Bruni, Decembrio e Francesco Barbaro, come ampiamente ribadiscono gli studi di Riccardo Fubini, Eugenio Garin, Hans Baron, James Hankins e Ronald G. Witt; e alle ascendenze quattrocentesche riconducono pure le pagine contro Valdés perché in esse, certo in forma più composta, c’è la vivacità dei fogli polemici di Poggio Bracciolini, per cui condivido l’apprezzamento di Giacomo Vagni dell’università di Friburgo (il cui studio figura qui in bibliografia), che trova uno dei pregi di questa *operetta* «nella *verve* satirica, nella lingua briosa e vivace», cromosomi tutti dei dialoghi contro gli ipocriti e l’avarizia messi in mostra dall’animoso umanista di Terranuova. Né poteva essere diversamente perché Castiglione si era formato a Milano, alle lezioni di Giorgio Merula e Demetrio Calcondila (nomi che non compaiono qui nell’indice).

Giustamente in queste pagine l’A. si richiama a Niccolò Machiavelli, ma c’è un aspetto nella riflessione del Castiglione, e proprio nel *Cortegiano*, su cui sarebbe stato davvero necessario insistere per chia-

rirsene le connessioni, perché è qui (e assai meno altrove) che i due grandi uomini realmente concordano, spronati da un realismo politico i cui traguardi son tali da risultare irrinunciabili, né valgono remore morali a imporle dilazione: «Dicesi in proverbio che, quando il nemico è nell'acqua insino alla cintura, se gli deve porger la mano e levarlo del pericolo; ma, quando v'è insino al mento, mettergli il piede in sul capo, e sommergerlo tosto. Però sono alcuni, che questo fanno co' suoi rivali e, fin che non hanno modo ben sicuro di ruinarli, vanno dissimulando, e più tosto si mostrano loro amici che altrimenti; poi, se la occasione s'offerisce lor tale che conoscan poter precipitargli con certa ruina, dicendone tutti i mali, o veri o falsi che siano, lo fanno senza riserva, con arte, inganni e con tutte le vie che sanno imaginare». E il cinismo dell'asserzione non poteva sfuggire a quel finissimo interprete del Castiglione che fu Vittorio Cian, il quale così commentava: «il Magnifico tempera, è vero, con un sorriso, la gravità di questo detto proverbiale; ma non tanto che non ne appaia tutto il carattere immorale e anticristiano, degno d'un'età che vide sorgere, prodotto caratteristico, il *Principe* del Machiavelli e il suo Valentino».

L. GUIDI

Fabiana Veronese, *L'Inquisizione nel secolo dei lumi. Il Santo Uffizio e la Repubblica di Venezia (XVIII secolo)*, Palermo, New Digital Press, 2017.

Come si evince dal titolo il tempo è quello dei Lumi. L'argomento tuttavia è affrontato in una logica di storia locale, cosa che è confermata anche dalla scarsa presenza di confronti storiografici. Per limitarsi a un esempio l'Autrice ignora del tutto un bel libro di Maria Teresa SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello stato sabauda del XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 1997, che non solo affronta il caso sabauda, ben più brutale di quello veneziano, ma ha un apparato bibliografico che non riguarda solo lo stato sabauda, ma i diversi stati italiani compresa Venezia estendendosi anche a diversi modelli europei. Sulle 428 pagine del libro la bibliografia non a caso occupa le pp. 377-410, toccando tutti i modelli di storia implicati in questo genere di ricerca.

Tornando alla ricerca della Veronese l'unica giustificazione che mi sono dato è che l'argomento nasce da una intensa ricerca archivistica che ricostruisce un'istituzione, che forse andava detto più esplicita-